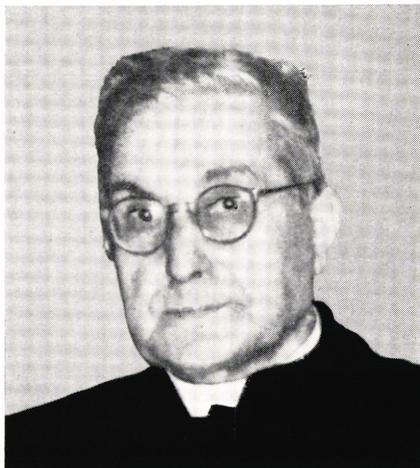


**ISTITUTO SALESIANO
"B. VERGINE DI SAN LUCA"
BOLOGNA**



Bologna, 19 marzo 1970

CARISSIMI CONFRATELLI,
compio il mesto incarico di annunciare la morte del Confratello

Sac. EMIDIO FAROLFI

di anni 86

avvenuta per emorragia cerebrale sabato 11 gennaio nella Casa Salesiana « B.V. di S. Luca » in Bologna.

Viveva nell'attesa tranquilla della morte, perché, come scriveva al concittadino ed amico Card. Amleto Cicognani, « dopo che erano stati sepolti in questi mesi in Bologna due Confratelli anziani ed uno meno attempato ora toccava a lui e perché in Paradiso non si troveranno le grandi iniquità che avvelenano la vita di questo misero mondo ». Era nato a Fognano di Brisighella (Ravenna) il 7 nov. 1884 da Luigi e Teodora Cavina, terzo dei sei figli.

Il padre, mite di animo e di modi semplici, in famiglia, nel lavoro e nel commercio era un continuo esempio di autentica virtù cristiana. La madre, sensibilissima di cuore, amante della casa, instillava nei figli l'amore alla preghiera, il senso del dovere e la generosità nell'aiuto ai poveri. Lo zio, arciprete del paese, in particolare curava la loro formazione religiosa, li guidava al servizio

dell'altare ed alla viva partecipazione alle varie associazioni cattoliche.

Dopo le classi elementari frequentate in paese, don Emidio entrava nel Seminario di Faenza, ove fioriva il clima di santità creato dal servo di Dio Mons. Paolo Taroni, di cui è introdotta la causa di beatificazione. Così lo ricorda il nostro Don Farolfi:

« Egli era solito chiamarmi E-mi-Dio, suo beniamino, perché nipote del suo primo figlioccio, il defunto zio arciprete, che per primo tra i suoi seminaristi aveva sotto la sua direzione celebrato messa ».

Durante la teologia copre l'incarico di prefetto e con la sua riserbatezza, amabilità ed imparzialità si acquista un notevole ascendente fra i colleghi e con i seminaristi, come ne fanno testimonianza la fedele amicizia e la continua corrispondenza per esempio con il Card. Amleto Cicognani, con S.E.

Mons. Paolo Babini, vescovo di Forlì, con Mons. Gaspare Cantagalli della Segreteria di Stato e con altre numerose personalità del clero e del laicato.

Il Seminario faentino in quel tempo si distingueva in modo particolare per l'attaccamento al Papa. Molti sacerdoti, rinunciavano al ministero parrocchiale e si mettevano a disposizione della S. Sede per le più svariate incombenze.

Anche il fratello di Don Emidio, Mons. Antonio, dopo aver ottenuta la laurea in Teologia e in utroque all'Apollinare, era stato creato aiutante di studio della Dataria Apostolica e come segretario di Nunziatura aveva seguito Mons. Achille Ratti in Polonia. Per salute e difficoltà del clima aveva ottenuto di ritornare a Roma, ove continuava nel servizio della S. Sede come ufficiale del S. Congregazione del Concilio e come professore di Stile Diplomatico all'Accademia per i Diplomatici Ecclesiastici.

Nel 1909 Don Emidio coronava le sue aspirazioni ed era consacrato sacerdote. Ottenne di poter fare il suo tirocinio pastorale come coadiutore presso lo zio, Don Giuseppe, nel paese natio con l'incarico specifico di direttore del ricreatorio maschile ed assistente ecclesiastico del Circolo Cattolico. La Parrocchia di Fognano era in pieno fermento di iniziative religiose e di opere sociali. L'arciprete sosteneva con zelo lo splendore e la partecipazione del culto divino e curava le vocazioni ecclesiastiche e religiose; favoriva lo sviluppo di molteplici confraternite, specie le Figlie di Maria e le associazioni giovanili; aveva fondato un piccolo ospedale pubblico; aveva aperto la scuola materna per le ragazze nel monastero benedettino del SS. Sacramento; aveva fondato la Cassa rurale.

La famiglia Farolfi, solidale, ne sosteneva le varie iniziative apostoliche con la propria opera e con l'aiuto materiale.

Con molta chiarezza Don Emidio delineava alla popolazione il suo programma: « togliere il più che sia possibile dai pericoli i giovani, raccogliarli in un locale unico sotto

la sorveglianza di uno o più assistenti; cooperare col maestro all'educazione intellettuale, completare quella morale e fisica ». Cercava di organizzare la scuola serale, di musica, di ginnastica, i divertimenti, il gioco, lo sport e si affaticava per impiantare il cinematografo, uno dei primi nella zona. Fece epoca la prima festa della dottrina cristiana, in cui tra saggi di recitazione e di canti si premiavano i più diligenti nello studio del catechismo e si elogiavano i numerosi catechisti.

Mentre svolgeva queste mansioni, conseguiva nel 1911 la licenza della Scuola Normale e nel 1913 il diploma di Maestro Elementare. Lo scoppio della guerra del 1915-18 troncava ogni cosa e lo impegnava nel servizio militare dal 1916 al 1918 prima come militare di sanità, poi come sottotenente.

Nel 1917, dopo un breve corso alla Scuola Mitraglieri di Brescia, parte per il fronte ed è assegnato alla 1040° compagnia mitragliatrice fiat nel settore Vallarsa (Zugna, Pasubio) come ufficiale comandante di sezione e facente funzione di Cappellano fino alla fine della guerra. Promosso tenente, è congedato con questo grado nel 1919.

Durante la presa del Corno Battisti nel maggio 1918, egli dirige le operazioni di tutta la compagnia, che dalle postazioni prospicienti Val Cormagnon sostenevano l'avanzata, ottenendo l'encomio dal Comando.

Nel rapporto informativo per concedergli la croce di guerra e la medaglia della vittoria viene lodato per l'adempimento scrupoloso del dovere, per lo spirito di sacrificio, per le premure verso i subalterni e perché sapeva tenere sempre in modo lodevole il suo posto, anche nei momenti del pericolo.

Durante la guerra le disgrazie si erano abbattute sulla sua famiglia: nel 1917 era morto il padre, nel 1918 lo zio arciprete, ed Angelina la sorella ventenne veniva stroncata dalla spagnola proprio mentre don Emidio entrava in Trento.

Congedato, venne a trovarsi a capo della famiglia, con i due fratelli minori ancora

anche se qualche volta poteva soffrire della interpretazione ristretta data da altri e delle continue incomprensioni tra Istituto e Parrocchia.

Il parroco aveva poi riservato come incarico specifico a Don Farolfi la cura delle associazioni cattoliche degli uomini e delle donne, la visita agli ammalati ed ai bisognosi, ed il servizio liturgico.

Quante cure per il piccolo clero, per la sua formazione spirituale, per la precisione ed il decoro delle cerimonie! Scorrendo le fotografie dei diversi gruppi si riscontrano visi di sacerdoti e di religiosi, che nella associazione avevano trovato alimento per la loro vocazione.

Sempre fedele al confessionale, sapeva con chiarezza di principi risolvere le questioni più intricate, pronto con bontà ad accogliere tutti e ad aprire a tutti i segreti dell'amore di Dio.

Chi, per qualsiasi motivo, si incontrava con lui subiva il fascino del suo sorriso buono e paterno.

Ma il momento in cui Don Emidio ha dato la misura della sua eroica generosità, spinta fino alla dimenticanza di se stesso ed al disprezzo dei pericoli è stata la guerra del 1940-45, soprattutto nel periodo in cui Don Gavinelli fu imprigionato, processato e condannato al confino (dalla domenica di passione 1943 fino al 1945). Venne a coincidere con il periodo più duro della vita della Parrocchia e dell'intero quartiere. Difatti, il 16 luglio 1943 Bologna subisce il suo primo bombardamento e comincia il calvario della Bolognina. Il 25 settembre in pochi istanti, come colpita da una bufera infernale, tutta l'Opera salesiana di Bologna, Santuario ed Istituto, fu sconvolta e paralizzata: la facciata, i soffitti del Tempio crollati, i tetti scoperti, l'Oratorio, gli Uffici Parrocchiali e della Pia Opera S. Cuore colpiti in pieno, la Tipografia ed i laboratori sprofondati nei sottostanti scantinati. A questo primo bombardamento ne seguì un altro il 5 ottobre, durante il quale una bomba scoppiò nel cortile dell'Istituto e fece crollare una parte no-

tevole dell'Istituto stesso. I Superiori portarono le scuole nella Casa di Castel de' Britti e così sfollò l'ufficio di propaganda. Rimasero sul luogo per custodire la casa pochi salesiani e fra questi il nostro Don Emidio per seguire gli ultimi parrocchiani rimasti. Con il suo lasciarsi andare e con grande coraggio in cuore, egli incurante dei pericoli, correva ovunque potesse esserci necessità dell'opera del sacerdote, anche fuori dei confini della Parrocchia. Copio a caso dal suo taccuino ove notava i morti ed i sinistrati, si tratta del bombardamento del 24 giugno 1944. « Alle ore 24,30, prima ancora che finisse l'allarme sono uscito e mi sono recato col Cav. Lambertini alla Stazione dell'Arcoveggio, ove si vedevano dei grandi falò. Com'è orribile nelle sue rovine! Abbiamo perfino perduto l'orientamento... ».

Alcuni fedeli, che lo aiutavano a portare i primi soccorsi, lo ricordano mentre si aggirava nelle vie disseminate di macerie della Parrocchia a portare il conforto ai feriti ed ai sinistrati e a dare l'ultima benedizione ai morti, che venivano estratti dalle rovine o dai vagoni contorti della vicina ferrovia.

Sfiorato più di una volta dalla morte, a chi gli raccomandava la prudenza, rispondeva con un sorriso e continuava fedele nella consegna avuta dal Parroco e dal Cardinale Arcivescovo.

Sembrava perfino incosciente in questo suo abbandono alla Provvidenza.

Accanto a lui fioriva il gruppo dei « Fedelissimi », che « dovevano conservare viva la fiamma dell'attività parrocchiale perché si potesse più facilmente ricostruire ogni cosa, in un domani migliore, nel quale essi speravano e credevano fermamente ».

La casa parrocchiale, rabberciata alla meglio, diventa una piccola centrale della carità cristiana, a cui ricorre chiunque ha bisogno di un po' di patate di vestiti e di coperte; va chi non riesce ad avere notizie dei suoi cari travolti dal fronte, si rifugia chi cerca la parola di conforto e di coraggio. Non si chiedono tessere, né si fanno discriminazioni. Solo il titolo della necessità è quello che

e la casa tornava a riecheggiare delle grida dei nipotini.

Accolta la sua domanda, Don Emidio fu destinato a Milano-S. Ambrogio come confessore ed insegnante.

Le sue lettere traboccano di entusiasmo per la nuova vita, per il fervore e l'impegno dei giovani, studenti e artigiani, per lo zelo dei Confratelli e per la vita di comunità, improntata a grande familiarità e vivificata da feste e trattenimenti vari.

Non trova parola per descrivere soprattutto le solennità religiose, celebrate con decoro e precisione di cerimonie, con sfarzo di paramenti ed addobbi, con esecuzioni curate di musica a più voci e soprattutto con la partecipazione gioiosa di Confratelli e giovani, che si accostano numerosissimi ai sacramenti.

A settembre entra in noviziato, avendo a maestro l'indimenticabile Don Sala. Si presta per il ministero sacerdotale, per la scuola ai compagni di noviziato ed agli aspiranti. Insieme con i novizi partecipa alla traslazione della salma di Don Bosco da Valselice a Maria Ausiliatrice.

Alla professione religiosa giunge preziosa la rinnovata benedizione del Papa Pio XI, che segue con amore la sua scelta.

Dopo un anno di insegnamento a Treviglio, viene destinato a Parma dal 1930 al '38 con l'incarico di insegnante di V^a Elementare, confessore e addetto ai servizi religiosi della Parrocchia, dell'Oratorio e delle Suore. Non potendo, con la solita precisione e meticolosità, stare dietro alle varie occupazioni che gli divorano il tempo, se ne rammaricava e si lamentava.

Numerosi impegni vengono improvvisamente e si sovrappongono gli uni agli altri. Incominciano i primi contrasti. Anche se la sua classe era privata, rimangono tuttora a testimoniare la sua diligenza nell'insegnamento i vari registri compilati con cura e con una calligrafia nitida e fitta, i diari di classe, i compiti corretti, quaderni di raccolta di poesie e di temi. Entra nella serietà professionale anche lo sforzo assiduo di

aggiornamento didattico, seguendo le migliori esperienze presentate da Scuola Italiana Moderna. Data la sua esperienza amministrativa, a lui confluiscono le varie pratiche con la direzione didattica e con il Provveditorato e sono espletate con pari solerzia e serietà.

Da parte degli allievi e dei loro Genitori si ripete il fenomeno che aveva accompagnato la sua esperienza di Fusignano. Dopo l'incertezza dei primi incontri ed il contrasto per la naturale indisciplinezza, erano concordi nell'apprezzarne la signorilità, la pazienza e la metodicità dell'insegnamento, la equanimità nei giudizi e lo sforzo per comprenderli.

Nell'ottobre 1938 l'obbedienza lo destinava a Bologna come viceparroco di Don Antonio Gavinelli nel Santuario-Parrocchia del Sacro Cuore.

La consegna del Sig. Ispettore nella sua laconicità «faccia tutto ciò che dice il parroco e si troverà bene» diventerà il suo costante programma a cui orienterà tutta la sua attività per trent'anni, in spirito di obbedienza. L'aiuterà in questo anche il suo carattere metodico fino alla meticolosità e la sua ansia continua di perfezione. D'altra parte la potente personalità di Don Gavinelli aveva bisogno di aver accanto a sé un esecutore preciso, in cui porre la piena fiducia. Quanti incarichi delicati ha affidato alla attenta devozione di Don Emidio, sicuro che sarebbero stati portati a compimento, senza risparmio di tempo e di sacrificio. Fino a ora tarda egli vegliava per preparare minuziosamente tutto quello che il parroco attendeva per il mattino successivo. Sono state conservate con cura ed amore le diverse note che Don Gavinelli gli faceva pervenire perché si facesse la tal cosa, si evitasse il tale inconveniente. A prima vista sembrano dettate con tono autoritario da uno a cui premesse soprattutto la riuscita delle sue imprese. Ma ogni tanto si apre uno spiraglio e si rileva la bontà dell'animo, la generosità della comprensione e dell'aiuto.

E con questo spirito le leggeva don Emidio,

all'università. Non trovando nella chiesa, già retta dallo zio, il suo ambiente, né sorridendogli l'idea della carriera diplomatica fattagli balenare dal fratello, aveva preferito la vita umile dell'insegnamento in una scuola elementare, ma senza accomodamenti o accondiscendenze, nella speranza di poter essere così più utile alla sua epoca.

A Fusignano, sebbene fosse il più giovane di carriera scolastica, gli è affidato il compito di Caposcuola del Comune. Diligente, premuroso per la sua scuola e per il miglioramento degli alunni, riesce a trasmettere loro sane abitudini di disciplina e di diligenza, parla il loro linguaggio semplice ed immediato, con particolare impronta di praticità. Incontra la stima dei colleghi, anche se l'ambiente era piuttosto difficoltoso per beghe e chiacchiere, viene stimato dai Superiori per lo spirito di collaborazione, e soprattutto ottiene le simpatie e l'affetto degli allievi.

Nel 1923 consegue a Bologna il diploma universitario di perfezionamento per i licenziati dalle Scuole Normali, e sostiene a Roma, con esito positivo, l'esame per il diploma di Editore Didattico.

Sistemata del tutto la famiglia, superate varie difficoltà e soprattutto alcune incertezze per la salute, nel 1927 si decide per la vita nella Congregazione Salesiana, volendo consacrarsi in modo definitivo al servizio dei giovani. Da lungo tempo accarezzava questa idea che riteneva la sua « vera vocazione ». Per questo aveva scelto gli studi magistrali ed il ministero giovanile, a questo si preparava con amore, attendendo il momento opportuno di portare a compimento la sua aspirazione. Segretamente nutriva anche il desiderio di andare in missione. Parlando dei primi sintomi della sua vocazione salesiana al suo direttore spirituale e confessore Mons. Taroni, ne aveva avuto incoraggiamento e sostegno.

La conoscenza di Don Bosco, dei Salesiani e della loro opera si era maturata nel Seminario diocesano. Tanto il direttore spirituale Mons. Taroni, al cui interessamento e al cui

zelo è in buona parte dovuta la venuta dei Salesiani a Faenza, quanto il successore Mons. Michele Veroli erano amici, benefattori delle opere di Don Bosco in Faenza, ricoprivano la carica di Direttori diocesani dei Cooperatori Salesiani, diffondevano il Bollettino Salesiano e le letture Cattoliche, ed avevano trasformato il seminario in un centro di cooperazione salesiana.

Nel giorno della lettura del decreto per la beatificazione di Don Bosco, Don Emidio chiedeva al Sig. Ispettore di « essere accolto ad operare un po' di bene tra i figli del novello Beato ».

Quando si presentò al Vescovo diocesano, S. E. Mons. Ruggero Bovelli, per chiedere le lettere testimoniali per entrare fra i Salesiani, il presule si dichiarò molto dispiaciuto di questa decisione ma nello stesso tempo quasi lusingato perché sperava che ancora una volta si verificasse quanto Don Bosco aveva predetto ad un suo predecessore cioè che per ogni prete che si sarebbe fatto salesiano non meno di dieci nuove vocazioni si sarebbero avute per la diocesi. Anche il Papa Pio XI, informato dal fratello Mons. Antonio della decisione presa da Don Emidio, inviava una sua particolare benedizione, lodandone il proposito, ma raccomandando nello stesso tempo di considerare bene le sue condizioni di salute, prima di fare il passo decisivo, essendo la vita fra i Salesiani molto faticosa e povera.

La famiglia, resa conto che questa era proprio la volontà di Dio, per quanto colpita negli affetti più cari la accettò con generosità. Continuò sempre a considerare Don Emidio come il proprio capo ed a lui ricorreva per consiglio anche nelle cose più minute riguardanti la vita della famiglia, l'amministrazione, la casa, il paese e le comuni amicizie.

Continuò uno scambio metodico di corrispondenza, che andò intensificandosi quando si accasarono i fratelli e rimasero soltanto la mamma e le sorelle. A settembre, quando anche Don Emidio poteva fare un po' di vacanza a Fognano, la famiglia si riuniva

conta, anche se si devono superare barriere, difficoltà di ogni genere e si corrono gravi pericoli per sospetti e incomprensioni.

Intanto, senza aspettare il ritorno del Parroco Don Gavinelli, egli cerca di iniziare l'opera della ricostruzione. Ricupera tutto quello che poteva ancora servire, copre tetti scoperti, cerca di chiudere le brecce più pericolose. Ad ogni bombardamento riprende con maggior lena e tenacia.

Col ritorno del Parroco, don Emidio rientra nel suo ruolo di collaboratore, pronto a riemergere generoso nei diversi momenti della malattia, che colpiscono Don Gavinelli.

Passò dei momenti veramente difficili quando si susseguirono i vari tentativi per sostituire nella guida della parrocchia Don Gavinelli, ormai minato nella salute, per poterlo conservare più a lungo alla direzione della Pia Opera S. Cuore. Anche sulle spalle di Don Emidio si erano accumulati gli anni e non gli era più possibile seguire le esigenze dei tempi nuovi. Il sentirsi lasciato in disparte, il non poter lavorare così come egli avrebbe ancora voluto, gli pesava più che non tutti gli altri sacrifici che gli aveva richiesto la vita.

Amò sempre di più il raccoglimento della sua camera, in cui voleva riordinare tutte le sue carte e i suoi ricordi; preferì l'azione silenziosa del confessionale e l'incontro personale con quelle persone, che ne avevano sperimentato la direzione serena e metódica.

Sempre obbediente e pronto ai cenni della campana, come a voce di Dio, cercava di offrire a Dio l'obbedienza nelle piccole cose, non potendo più darla in quelle grandi. Specialmente in questi ultimi tempi gli torna-

rono spesso sotto gli occhi quello che dal confino gli scriveva don Gavinelli in mezzo a tante cose da fare: «...Vedo che ha molto da fare e si trova tra mille difficoltà! Pazienza! Siamo in un periodo di prova e abbiamo tutti la nostra croce da portare... per me gravissima, essere costretto all'inoperosità mentre ero abituato a non avere un momento di requie. Il Signore sa Lui il perché, chiniamoci al Suo volere, che certo torna al bene nostro e delle nostre opere... Tornerà la quiete e il sereno. Io sono passato di balzo dalla vita attiva alla contemplativa... Non mi fa male davvero, anzi spiritualmente mi fa assai bene. Non ho mai capito tanto l'inutilità delle cose terrene e il dovere di cercare Iddio solo ».

Anche nella sua vita intima portò quella meticolosità, che lo contraddistinse. Nelle sue agende, conservate amorosamente insieme a tutte le sue carte ed appunti, non è difficile imbattersi nei propositi presi nella meditazione e nella confessione, specie mensile. Così sono sempre registrati gli schemi dei rendiconti.

D'altra parte quest'aspetto del suo carattere rappresenta anche il limite più notevole della sua personalità.

Pur nella speranza che il Pastore eterno, Gesù Cristo, l'abbia accolto nei pascoli eterni, lo raccomando vivamente alle preghiere dei Confratelli, dei giovani e soprattutto di chi ne ha sperimentato il sorriso e la gentilezza dei modi.

Raccomando vivamente alle Vostre preghiere anche l'Opera Salesiana di Bologna ed il sottoscritto.

SAC. RIZZINI FELICE
Direttore

DATI PER IL NECROLOGIO

Don Emidio Farolfi, nato a Fognano (Ravenna) 7 - XI - 1884, morto a Bologna « B. V. di S. Luca » 1 - I - 1970 a 86 anni di età, 41 di professione religiosa e 61 di sacerdozio.